



PREMI TARDIVI

C  
U  
L  
T  
U  
R  
A

## PERCHÉ LEGGERE (FINALMENTE) IL TALENTO DI SIGRID NUNEZ

Antonio Monda

Chi ama la letteratura non può che esultare per il fatto che sia stato finalmente riconosciuto il talento di Sigrid Nunez: la vittoria al National Book Award, uno dei più prestigiosi premi letterari americani, con *The Friend*, che sarà pubblicato in Italia da Garzanti il prossimo anno, giunge dopo sette romanzi di alta qualità letteraria. E dopo *Sempre Susan*, un appassionante libro di memorie nel quale ha ripercorso l'amicizia con Susan Sontag. La Nunez rappresenta per molti aspetti la quintessenza della cultura newyorchese: di madre tedesca e padre per metà cinese e metà panamense, è un'orgogliosa figlia del melting pot. Il suo sguardo, le sue riflessioni, persino il suo stile, traggono linfa vitale dal suo variegato retroterra, ma sarebbero inconcepibili fuori da New York. Questo elemento, con tutte le possibili declinazioni politiche dei nostri giorni, è un dato da non sottovalutare per comprendere la scelta di un premio giusto quanto tardivo, così come l'aver trattato, in maniera indiretta ma non meno dolente, il tema delle molestie sessuali. La vicenda infatti racconta di una scrittrice della quale non ci viene rivelato il nome, che eredita un enorme alano di nome Apollo dal suo mentore morto suicida. Quest'ultimo era un docente universitario il quale seduceva serialmente le proprie studentesse, sostenendo che «l'aula è il luogo più erotico al mondo». La protagonista, nella quale si riconosce in filigrana l'autrice, deve confrontarsi con continue scoperte che demitizzano il suo mentore, mentre la presenza del gigantesco animale le sconvolge la vita: nel suo palazzo è vietato l'accesso agli animali. Inoltre l'alamo sembra avere uno spiccato gusto letterario: in una scena afferra un libro di Karl Ove Knausgård e abbaia fin quando la donna non comincia a leggerglielo. I riferimenti al mondo della letteratura sono stati un altro punto di forza nell'attribuzione del premio, e l'affresco della scena letteraria è crudele nei ritratti caratterizzati dalla frustrazione, la gelosia e la meschinità. Ciò che convince maggiormente, in questo libro raffinato e malinconico, è il talento con cui Nunez riesce a sviluppare, in una storia in apparenza esile, una serie di riflessioni sul senso ultimo dell'esistenza. In alcuni passaggi, il romanzo fa tornare alla mente quello che Germaine Greer chiamava «il deserto di New York», ma il grande senso di solitudine che emerge nella storia viene riscattato da una *pietas* sincera e da alcuni momenti inaspettati di ironia, come quando scopriamo che la protagonista in realtà ama i gatti.

Caporedattore  
Cultura  
Dario  
Oliviero

Email  
redazione  
cult  
@repubblica.it



«**R**aramente incontro qualcuno che si possa definire a prima vista nazista. Ma è difficile leggere nella mente delle persone. I social sono veri pozzi neri per le idee fasciste. Molti fra quelli che li frequentano si muovono nell'ambito delle loro *filter bubble*, cioè leggono solo ciò che interessa loro leggere, e così pensano che le loro idee grottesche siano in maggioranza. È noto che il nazismo contemporaneo ha le sue basi nella vecchia Germania Est, in particolare in Sassonia. Una questione legata all'immigrazione che fece seguito alla caduta del Muro: molti cercavano un lavoro più qualificato e continuano a sentirsi, ancora oggi, ignorati dalla politica. Ma a parte certe grandi città come Lipsia, il fenomeno non mi sembra molto diffuso. E c'è una grande vigilanza fra i liberali e nella sinistra, come dimostrano le reazioni immediate ai recenti disordini di Chemnitz contro i migranti». Preoccupato, come è giusto che sia, ma non allarmato dai nazisti di oggi, lo scrittore Harald Gilbers, bavarese di Monaco, 49 anni, è un vero esperto dei nazisti di una volta. Gilbers è autore di una trilogia ambientata negli ultimi mesi della caduta del Terzo Reich. In una Germania devastata da carestia e bombardamenti si agita Richard Oppenheimer, un ex commissario della polizia di Berlino, licenziato perché ebreo ma scampato alla deportazione grazie al matrimonio con l'arianissima Lisa. Colto, sensibile ma anche alquanto nevrotico, amante della musica classica, affetto da una colpevole inclinazione per le amfetamine, in *Berlino 1944* Oppenheimer è sulle tracce di un feroce serial killer e al servizio di un SS dall'aspetto più o meno umano. Ne *I figli di*

**Noir** Negli ultimi anni del nazismo, in Germania opera un commissario che riesce a sfuggire all'Olocausto e conduce indagini su spie e criminali. Arriva in Italia il terzo volume della trilogia di cui è protagonista. Parla l'autore, Harald Gilbers

# Oppenheimer poliziotto ebreo nel Terzo Reich

Intervista di GIANCARLO DE CATALDO

*Odino* è chiamato a sventare un complotto di nazisti esoterici e, nello stesso tempo, impegnato a salvare dalla forca la sua grande amica Hilde, una delle (poche) oppositrici del regime. In *Atto finale* (ora uscito in italiano da Emons) l'ex commissario dovrà pensare a come salvare la pelle nei giorni tremendi dell'agonia del Reich, e finirà al centro di una complessa vicenda di criminali e spie, una specie di *Terzo Uomo* alla berlinese, sullo sfondo della lotta fra russi e americani che si contendono gli avanzi della distrutta Germania. La minuziosa ricostruzione d'ambiente, l'attenzione ai dettagli, la profonda conoscenza dello "spirito" della sua gente e le trame avvincenti rendono decisamente riusciti i



Il libro



**Atto finale**  
di Harald Gilbers  
(Emons, traduzione  
di Angela Ricci,  
pagg. 432  
euro 16)

thriller storici di Gilbers. E Oppenheimer è un personaggio al quale è istintivo affezionarsi: pur con tutte le sue debolezze umane. O forse proprio grazie ad esse.

**Un ebreo libero a Berlino in piena guerra. Non suona inverosimile?**

«È un fatto poco conosciuto, ma ancora nel 1943 a Berlino vivevano 27 mila ebrei. Una minoranza, se pensiamo alle vittime dei campi di sterminio, eppure Goebbels si lamentava per non essere riuscito a ripulire la capitale dalla loro presenza. Molti vennero risparmiati perché lavoravano nell'industria bellica, e altri, come Oppenheimer, perché avevano sposato le cosiddette Mogli Ariane. La verità è che i nazisti non sapevano come



La foto  
Il Reichstag di Berlino  
nel 1945

Il nuovo romanzo di Jón Kalman Stefánsson

## La donna che visse senza il tempo

ANDREA BAJANI

Il tempo a cui Jón Kalman Stefánsson ha abituato i suoi lettori, sin dai suoi primi libri, è quello dell'eternità. Pur nella sua piccolezza, l'uomo sta di fronte alla natura islandese, che è più forte, e in un istante può gettarlo in fondo al mare. L'uomo soccombe, ma non rinuncia a stare dentro il ciclo della vita, a essere cosa tra le cose. Così è stato, e così sarà per sempre, in un ciclo senza tempo. *Paradiso e inferno* (Iperborea, 2011) era l'esempio più compiuto di quel conto con l'eterno: il tempo della tragedia, in cui l'uomo se la vede con il cosmo. Stupisce dunque solo in parte che il nuovo romanzo di Stefánsson, *Storia di Ásta* (tradotto magistralmente da Silvia Cosimini) abbia il suo centro in un tempo scalmanato, che non si lascia addomesticare dalla storia. Che cioè la storia di Ásta, per l'appunto, sia raccontata per salti temporali svirgolati, dal suo concepimento su un tavolo di cucina alla sua vecchiaia, e poi tornando indietro, passando per un'adolescenza complicata e una gravidanza che porta lontananza e malinconia.

«Da quando il primo ricordo mette radici nella nostra coscienza smettiamo di percepire e pensare il mondo in maniera lineare, viviamo tutto allo stesso tempo, gli eventi passati e quelli che stanno accadendo». Stefánsson in fondo dice questo: è solo per arroganza e desiderio di semplificazione che mettiamo il passato prima e dopo tutto il resto. Il tempo va per i fatti suoi, il passato ci prende alle spalle quando vuole: Ásta è giovane e adulta insieme, è una bambina lasciata sola con la balia ed è la signora che scrive lettere d'amore. *Storia di Ásta* è, tra i suoi romanzi, il più spericolato e il più libero: c'è un uomo in terra, Sigvaldi, padre di Ásta, che a un passo dalla morte, in una specie di delirio, ricapitola la storia della famiglia, del fratello poeta, della moglie

infelice, delle figlie, una costretta alla malinconia, l'altra scomparsa troppo presto. Stefánsson non si cura che il lettore perda il filo, che la trama sfugga. Non si cura nemmeno degli errori che lui stesso compie: «Senza errori, è ovvio, non c'è vita».

Dopo averci abituati a raccontare in maniera spietata la verità dei personaggi nella morsa della natura e del destino, Stefánsson ci racconta la verità di chi scrive. *Storia di Ásta* potrebbe sembrare un romanzo metaletterario, agli antipodi dunque delle sue prove precedenti, così impregnate di fato e di tragedia. Il *Tristram Shandy* di Laurence Sterne sembra il suo nume tutelare. Eppure, mettendosi sulla pagina per la prima volta (un esempio, tra tanti: «Ricordo che una parte di me ha esultato quando Donald Trump è stato eletto presidente degli Stati Uniti»), l'autore si sottopone allo stesso trattamento che riserva ai propri personaggi. Scrivere una storia è mettersi di fronte alle intemperie del linguaggio, e non è detto che ci si riesca a salvare. Si attribuisce agli scrittori il potere di salvare delle vite, quanto meno dei personaggi. Ma lo scrittore è il primo a stare in mezzo ai flutti e a naufragare tra le righe; l'alfabeto non è una scialuppa sufficiente: «Ero seduto alla scrivania, stavo osservando distratto il blu glaciale dell'oceano e ragionavo tra me su come poter aiutare Ásta. E attenuare il dolore che le prova quell'assenza. Sarà possibile, visto quanto è successo, visto com'è andata? O meglio, quanto forza hanno le parole?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



**Storia di Ásta**  
di Jón Kalman  
Stefánsson  
(Iperborea,  
traduzione di Silvia  
Cosimini, pagg.  
480, euro 19,50)

comportarsi con loro, e temevano la cattiva propaganda se avessero mandato a morte i membri di una famiglia tedesca. Naturalmente, gli ebrei superstiti dovevano vivere nelle speciali Case degli Ebrei ed erano comunque soggetti a ogni vessazione. In ogni caso, nel 1945 i nazisti decisero di avviare anche loro ai campi. Da qui la necessità per Oppenheimer di passare in clandestinità».

**Gilbers, come nasce Oppenheimer?**

«Nasce dal mio amore per il cinema. Precisamente da *M - il mostro di Düsseldorf*, il famoso film di Fritz Lang. Lì compare il personaggio del poliziotto Lohmann, che poi tornerà ne *Il testamento del dottor Mabuse*, un film che Goebbels censurò perché gli sembrava sovversivo. Ecco, in Oppenheimer c'è la proiezione di un futuro Lohmann. Il suo fatale scontro coi nazisti. Non c'è trama senza conflitti. E quale conflitto più forte di quello di un poliziotto ebreo costretto a lavorare per i nazisti?».

**E così come in "M" la malavita dà una mano a Lohmann nella cattura del pedofilo assassino, Oppenheimer ha un curioso rapporto con il criminale Ede...**

«Ede è una delle poche costanti nella vita di Oppenheimer. Anche qui c'è una base realistica. Ede è un capo della Ringvereine, la "società dell'anello", la malavita organizzata tedesca che imperversava prima del nazismo e che il nazismo non riuscì a debellare. Si chiamavano così perché portavano un anello per riconoscersi, ed erano un po' come la vostra mafia. Ede e Oppenheimer sono amici? Sì, ma direi di un'amicizia controversa. D'altronde Oppenheimer, che parte con la morale di un ufficiale prussiano, col tempo si ammorbida, non è più solo legge e ordine, si convince che il suo compito è di evitare il peggio, e cercare, per quanto possibile,

non dico di migliorare il mondo, ma almeno di non renderlo un posto peggiore. È questa la vera sfida, e lui decide di accettarla».

**Un altro personaggio notevole è Hilde. Scienziata, aristocratica, fervente antinazista. Dunque, i tedeschi non furono tutti nazisti?**

«Inizialmente Hitler affascinò molti ma incontrò anche molta resistenza. Ci furono sempre oppositori. Purtroppo erano deboli, sconfitti, e soprattutto divisi fra loro, e non riuscirono mai a unire le forze in una lotta efficace. I tedeschi amano la stabilità e Hitler la garantiva, dal loro punto di vista. Ancora negli anni Cinquanta c'era chi lo rimpiangeva, e considerava l'antisemitismo un peccato veniale. Però mi lasci dire una cosa: per noi il nazismo è una vergogna nazionale, il peccato originale della nostra storia. Ma, nello stesso tempo, siamo orgogliosi di come abbiamo regolato i conti con il nostro passato. Per questo non mi sembra intelligente dare del "nazista" a chi ha idee diverse. Si rischia di banalizzare quella tragedia che fu il nazismo. Un vero problema è il populismo montante, questa pretesa dei leader conservatori di dare risposte elementari a questioni complicate eccitando nello stesso tempo il nazionalismo. Ma questa marea non è nata in Germania. Potremmo anzi dire, ironicamente, che la Germania è diventata una nazione molto più "normale" di un tempo».

**C'è un futuro per Oppenheimer?**

«Una nuova trilogia, della quale è già uscito il primo volume. Oppenheimer e la guerra fredda, un argomento davvero stimolante, ai miei occhi. Berlino e la Germania erano una nazione divisa, al centro dello scontro fra i blocchi. E poi sto collaborando a una serie tratta da *Berlino 1944*. Se per caso qualche rete italiana fosse interessata...».

“È un fatto poco conosciuto, ma ancora nel 1943 a Berlino vivevano 27 mila israeliti

Goebbels si lamentava per non essere riuscito a ripulire la capitale dalla loro presenza

Erano comunque soggetti a ogni vessazione. E nel 1945 furono avviati verso i lager

”

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bruno D'Amore - Silvia Sbaragli

## La matematica e la sua storia

II. Dal tramonto greco al Medioevo

prefazione di Paolo Freguglia

Il secondo volume di una grande opera che racconta in maniera chiara e originale la storia della matematica.



www.edizionidedalo.it /  